

## A CHE COSA SERVE LA VIOLENZA?

Trascrizione della conferenza tenuta dal Maestro André Cognard  
25 ottobre 2001 c/o Centro Culturale Francese di Milano

È già da qualche anno che cerco, attraverso la mia pratica e queste conferenze, di inseguire un po' "la violenza."

Oggi, considerando gli avvenimenti recenti, questo tema, ancora ben presente al nostro spirito, assume un aspetto un po' particolare. Quando ho appreso della catastrofe del World Trade Center sono rimasto molto colpito e scosso; ho pensato che si trattava di un evento abominevole a cui non si può dare giustificazioni; che nessuna storia individuale o collettiva può giustificare, e tanto meno legittimare, quanto è accaduto.

Vorrei leggere in proposito l'estratto di un articolo pubblicato su "Le Monde Diplomatique":

*Era l'11 Settembre. Distolti dalle loro rotte ordinarie da piloti decisi a tutto, gli aerei si dirigono velocemente verso il cuore della grande città risolti ad abbattere i simboli di un sistema politico detestato. Si susseguono rapidamente delle esplosioni, le facciate dei palazzi volano a pezzi, crollando al suolo in un boato infernale, i sopravvissuti atterriti fuggono coperti da macerie, mentre i mezzi di comunicazione trasmettono in diretta la tragedia.*

È New York 2001? No, è Santiago del Cile: 11 settembre 1973.

Con la complicità degli Stati Uniti e l'aiuto della CIA, avviene il colpo di stato del generale Pinochet e l'inizio di un regime di terrore che durerà quindici anni. All'epoca era in atto una lotta del bene contro il male ma allora, secondo Washington, sostenere dei terroristi non era da considerarsi un atto criminale, e nemmeno necessariamente immorale.

Gli Stati Uniti, tramite la CIA, hanno progettato degli attentati in luoghi pubblici, dirottamenti d'aerei, sabotaggi ed assassinii. Ciò è avvenuto a Cuba contro il regime di Fidel Castro, in Nicaragua contro i sandinisti, in Afganistan contro i sovietici, e questa lista è ancora aperta. A questo punto, forse, avrete avuto l'impressione che, improvvisamente, è possibile giustificare la risposta delle popolazioni che sono state attaccate e che adesso si trovano in stato di difficoltà. Scegliere di rispondere all'aggressione o, al contrario, schierarsi dalla parte anti-americana: questo non cambia nulla al problema.

Il problema è che in entrambi i casi, pro od anti, è stata scelta la violenza.

Sono un insegnante d'Aikido e l'Aikido ha un'etica fondata sulla non violenza.

Voglio accennare alcuni dei principi che ci guidano nella nostra pratica e che, probabilmente, nel corso di questa conferenza ritorneranno.

- Non esistono delle ragioni individuali alla violenza: la responsabilità dell'aggressione appartiene sempre ad entrambi i contendenti.
- Il conflitto è una condivisione, l'aggressione è una domanda d'aiuto.
- Il conflitto ci mostra quello che possiamo essere insieme; quello che possiamo essere insieme non lo possiamo ottenere separatamente.
- Ogni relazione si situa tra il legame e la rottura: l'attacco ristabilisce il legame ed il conflitto lo esprime.
- Il fatto di essere attaccati non legittima a rispondere con la violenza.

– Non bisogna mai difendersi ma essere attori in una relazione, che può essere conflittuale, cercando di aiutare l'aggressore e di rispondere alla sua domanda, applicando un principio che non contempla alcuna passività né dominazione né sottomissione né compromesso.

Questi sono alcuni punti che lascio come elementi di riflessione. Devo precisare che non ho alcuna pretesa di verità: quello che dico proviene esclusivamente dalla mia esperienza personale. Inoltre vorrei precisare che non credo in nessuna forma di oggettività o di razionalità e, ancor meno, di realtà assoluta.

Se dovessi esprimere il mio punto di vista sul mondo in generale, direi che ogni cosa, tutto è soggetto.

Il titolo di questa conferenza è “A che cosa serve la violenza?”; la presenza del verbo “servire” ha qualcosa di provocatorio in sé e presumo possa lasciar intendere che qui cerchiamo di legittimare l'uso della violenza, o, in ogni caso, di giustificarla. Non è questo il mio obiettivo. Io cerco di capire perché la violenza esiste e perché sembra essere sempre esistita. Forse si potrà obiettare che esistono casi isolati in cui non c'è stato accesso alla violenza, non dico il contrario, ma spesso questi casi particolari sono stati creati per dare vita a nuove dottrine che, a loro volta, hanno generato nuova violenza.

Se voglio denunciare la violenza nel suo insieme e nella sua totalità, e non attraverso un prisma culturale o storico che la giustifica quando si tratta di una parte e che la trova criminale quando si tratta dell'altra, intendo anche attirare la vostra attenzione sul fatto che, quando ci s'interroga o si interrogano le persone in generale, la maggior parte di loro ripudia la violenza. Siamo quindi in diritto di porci la domanda: come mai siamo in così tanti a condannarla ed in ogni caso la violenza continua? Ne traggio la conclusione: se la violenza si manifesta è perché ce n'è bisogno. Ciò mi induce a cercare di rispondere ad un'altra domanda: come possiamo fare per non avere più bisogno della violenza?

Non crediate adesso che possa darvi una facile ricetta, ma voglio cercare, perché la mia pratica dell'Aikido mi incita a questo, voglio cercare di mostrare la presenza della violenza che è in noi, nel nostro essere individuale.

Il mio punto di vista è che la violenza non è colpa dell'altro. Farsi carico di ogni tipo di violenza, anche questo è una forma di violenza. Rigettare la violenza sul gruppo o sulla casualità, è ancora una maniera di far vivere la violenza o di svilupparla.

Vi invito a domandarvi qual è il male che l'umanità fa a se stessa. Qual è il senso della prova che si affronta attraverso ciò che ci si impone? Esistono dei mezzi – perché questa è la domanda chiave – per contenere la violenza senza creare attraverso questo processo nuova violenza?

Qualche suggerimento: il Fondatore dell'Aikido diceva che il conflitto è creatore.

La vittoria che si ottiene attraverso la forza è altrettanta forza che torna verso noi stessi dopo.

Diceva anche che la vittoria giusta è la vittoria che non fa vinti .

È proprio qui che si situa il nodo della problematica della violenza: nella sconfitta.

Comincio, quindi, a porre questa domanda: a cosa serve la violenza?, e subito a cercare di dare una risposta: la violenza serve a provare l'identità in maniere diverse, difendendo la nostra storia perché alcune parti di noi stessi sono dentro questa storia, perché il legame con il gruppo è una componente fondamentale dell'identità e quasi sempre noi giustifichiamo le nostre azioni violente attraverso la difesa dei nostri amori, delle persone alle quali teniamo, di quello che noi consideriamo fondamentale, la nostra maniera di essere e di vivere.

Se la violenza diventa il processo per la difesa dell'identità, allora i mezzi d'azione, le leve, sono dominare la relazione, praticare la negazione esplicita o implicita dell'altro e poi assicurarsi,

rassicurarsi rispetto ai legami con il gruppo e rispetto le proprie alleanze e convergenze di punti di vista.

A questo punto mi direte: perché è necessario provare l'identità? Perché per voi è importante questa dimostrazione dell'essere. In realtà l'identità non è un concetto, non ha senso. L'identità ha bisogno di essere manifestata per essere e questo spiega l'attaccamento ad una cultura, l'importanza del gruppo come specchio è uno dei fondamenti della coscienza.

Sapere che esistiamo è darsi il diritto di pensare: di pensare a se stessi, di pensare agli altri, di pensare al mondo.

Quando siamo legati ad una cultura, cioè ad una modalità dell'essere, noi percepiamo due cose: percepiamo questo legame con il gruppo e, contemporaneamente, percepiamo l'altro.

L'alterità è, anch'essa, una componente fondamentale dell'identità, come vedremo più avanti, ma quando l'altro rifiuta di essere riflesso, quando è troppo lontano da quello che noi siamo, viene percepito come una minaccia perché crea dei dubbi sulla realtà, sulla nostra propria identità; mostra un modo di essere troppo diverso, troppo lontano, in qualche modo inaccessibile all'individuo senza che quest'ultimo si trovi obbligato a rompere i propri legami.

Non dimentichiamo, inoltre, che le nostre appartenenze differenziate alla famiglia, ad una cultura, al clan ed alla società, nonché la percezione che noi abbiamo di questi legami, sono gli strumenti che definiscono la nostra visione del mondo; in altre parole, tutti i "debiti" di identità percepiti da noi stessi sono delle rimesse in questione della realtà, e queste agiscono come delle mine all'interno della coscienza.

Sapendo che quando la mia identità è messa in discussione, contestata attraverso un dubbio interno, il mondo reale, in cui mi sento vivente, crolla, diventa in qualche modo inconoscibile e le paure generate da questa situazione, nella quale si ha la percezione della propria morte, sono evidentemente cause iniziali di violenza.

Comincerò a definire che cos'è la coscienza e cercherò di mostrarvi l'esistenza di un funzionamento obbligato che crea una frattura nell'essere e che perturba la percezione di se stessi, la percezione dell'essere in se stesso.

A questo punto si può notare che la violenza è l'ultimo modo di mantenere un legame con se stessi; in realtà è un passaggio all'atto che nega l'altro, stringe sempre di più la speranza di rafforzare la propria cultura e la propria visione del mondo.

D'altra parte la violenza è l'ultimo mezzo per mantenere un legame con l'altro. In realtà l'atto violento è una condivisione imposta, una maniera di integrare l'altro forzatamente nel proprio mondo per provarne la veridicità. Dunque la violenza risponde ad un bisogno di coerenza dell'individuo ed allo stesso tempo ad un bisogno di coerenza del sistema universale, diremo in particolare: dell'umanità. Più le identità sono definite meno si corre il rischio di violenza e viceversa, in uno scontro di culture come quello al quale stiamo assistendo nelle nostre società, la violenza è quasi inevitabile. In ogni caso lo è se non ci si pone correttamente il problema delle relazioni tra le differenti comunità, tanto più che queste ultime non hanno un aspetto univoco, in generale sono dei gruppi multiculturali. Per esempio: alla cultura di un paese straniero si può aggiungere una cultura della povertà, una cultura della rivendicazione, della modernità, della sofferenza.

Ogni gruppo non si definisce solo attraverso la propria storia, ma attraverso la propria storia e quella del mondo nel quale vive e con il quale interagisce. Una delle attuali correnti di pensiero qual è l'integrazione dell'individuo di culture diverse, può essere percepita e magari vissuta interiormente come una minaccia sulle identità individuali e del gruppo.

Allora si può dire che la violenza serve a qualcosa: serve a mantenere una coerenza quando non ci possono essere altri mezzi. Non voglio essere di un pessimismo esagerato, ma sono obbligato a constatare che in un certo senso la violenza è radicata, è accettata nella nostra società attraverso

un principio molto condiviso, cioè che è giusto impiegare la violenza per difendere una causa giusta. Se si rifiutasse questo principio non ci sarebbero più guerre.

Il problema è che difendere la propria identità, così come difendere le persone che ci sono vicine, è sempre una causa giusta; attraverso questo ragionamento ogni forma di violenza è legittimata, tanto più che gli esempi di violenza che sono comunemente accettati sono molto frequenti nel nostro mondo, per esempio: la violenza delle istituzioni, la giustizia, la politica, l'economia specialmente in questa prospettiva di mondializzazione, tutto questo sistema è fondato sulla violenza, sul diritto alla violenza.

In realtà oggi si può dire: se la violenza è il mezzo per mantenere un legame, forse è dovuto al fatto che probabilmente è l'unico elemento comune a tutte le comunità, a tutte le storie ed a tutte le culture. Diremo che la violenza è qualcosa su cui tutti gli uomini si trovano d'accordo.

In particolare quando si tratta di difendere il gruppo, ogni tipo di violenza è giustificato. Rispetto alla violenza che viene esercitata contro altri individui – e qui parlo solo a titolo personale – gli uomini politici sono sempre più portatori di un sistema repressivo in nome del diritto alla difesa di un gruppo. Credo che sia comunque necessario considerare che ognuno ha una propria rappresentazione del mondo che è legittima. Fino a quando un solo uomo al mondo troverà giusta la violenza, ci sarà ancora violenza.

Cercherò di avvicinarmi al tema dell'individuo, ma prima vorrei cercare di capire com'è composta la coscienza individuale. Per fare questo bisogna affrontare il tema della natura quale componente fondamentale dell'essere umano: la materia universale, il movimento, il vuoto, ecc., e la cultura. Come abbiamo già visto, la cultura è uno dei luoghi attraverso cui l'uomo si può rappresentare. Se osserviamo la natura, è possibile dire che la natura è violenta? Secondo una legge della natura - violenza genera violenza; così è facile da comprendere, come dire che i cani non generano dei gatti. Non è solo una battuta, significa che la violenza esistente in questo tempo presente viene dal passato, dalla storia passata. In natura alcune specie sono predatori rispetto ad altre, ma questo è molto diverso dall'essere i predatori di un elemento della propria specie, del proprio fratello. Inoltre, la cultura è la dimostrazione che all'interno di una stessa specie non ci può essere la predazione, ed è anche la conoscenza dell'esistenza della propria specie, il riconoscimento della propria specie, la coscienza che questa è unica, che ha un'unicità e che escludere degli elementi, degli individui o delle parti di questa totalità, vuol dire creare una frattura e mettere il gruppo in situazione di pericolo.

È per questo, esprimendolo in forma un po' brutale, che i governi e le culture che rivendicano il diritto alla violenza ci riportano alla preistoria.

A tale proposito, dico che gli uomini che rivendicano una superiorità sulle altre culture, che pretendono che la loro civiltà abbia una supremazia sulle altre, sono peggio dei barbari.

Per terminare la lista, gli uomini politici che gridano vendetta sono criminali.

Voi mi direte che, fin dall'inizio di questa conferenza, parlo dell'identità, cioè di qualcosa che rimanda alla totalità individuale o di gruppo o totalità universale ed allo stesso tempo parlo sempre di una frattura che si ritrova all'interno di ognuna di queste identità: cercherò di dimostrarvi in maniera semplice che questo ha una sua logica ed il fatto che noi accediamo alla totalità, al tutto attraverso la coscienza, è che la coscienza stessa possiede questa frattura e quindi ce la mostra all'esterno in ogni cosa.

Ma per arrivare a questo si deve ritornare all'origine del mondo o, ad ogni modo, porsi il problema della fenomenalità e dell'essenza. Se consideriamo che esiste implicitamente un universo, il che è difficilmente contestabile, il fatto che esista qualcosa pone la domanda della sua creazione e del suo inizio. Il mio obiettivo non è parlare di ciò da un punto di vista dottrinale e ancor meno da un punto di vista religioso o di una semplice credenza, ma semplicemente di riflettere su questo tema in modo razionale, per quanto possibile.

Siamo all'inizio, il mondo non è manifestato e siccome non è manifestato non esiste alcuna coscienza che lo può vedere esistere e quindi non esiste. Se si manifesta, infatti, si fenomenalizza una divisione tra il senso e la fenomenalità, tra ciò che è potenziale e ciò che è espresso, non è reale se non è constatato attraverso un'istanza cosciente. Se niente vede la propria divisione siamo ancora allo stesso stadio iniziale, cioè una totalità che si ignora e che resta ignorata.

L'essenza si esprime solo attraverso la dialettica identità/alterità; non c'è alcuna differenza fondamentale tra l'essenza e la fenomenalità, l'essenza è la fenomenalità, la fenomenalità è l'essenza.

Questo sembra molto teorico ma è veramente importante perché equivale a dire che l'essenza è senza noumeno. "L'essenza è senza noumeno" significa che ogni pretesa di dire, da parte di un individuo o di un gruppo, ciò che dovrebbe essere il mondo, è già una violenza.

Ogni pretesa di ristabilire la relazione soggetto/oggetto è una violenza fatta all'unità universale.

Quando si manifesta una carenza di identità, ossia in assenza della coscienza che non c'è un noumeno dell'essenza, manca – se volete – l'intenzionalità dell'essenza e, come ho detto prima, c'è l'obbligo della negazione dell'alterità. Perché esiste l'obbligo della negazione? L'altro è di fatto una componente della nostra coscienza; se non lo fosse, nessuna differenza sarebbe possibile. La coscienza è ciò che essa contiene. In altre parole, quando mettiamo l'altro all'esterno di noi stessi in realtà esso è pensato all'interno della coscienza, quindi è in noi stessi. Per exteriorizzare veramente l'altro, anzi più che exteriorizzarlo "esternalizzarlo", non c'è che una soluzione: ridurlo un oggetto; ridurlo un oggetto per la coscienza significa farne un incosciente, nel senso di un'entità inconscia che è una parte della coscienza sconosciuta a se stessa.

Questo processo è ambiguo perché, per essere nell'essere, per ritrovare la nostra identità, noi dobbiamo mostrarci a noi stessi come soggetti, quindi anche come unità, ed in questo processo che consiste nel proteggere assolutamente tale unità è situata precisamente la causa della divisione.

A questo punto si capisce bene come funziona la coscienza rispetto alla violenza. Abusare dell'altro, violentarlo, ucciderlo, vuol dire farne un oggetto; questo oggetto che la coscienza si trova obbligata a creare in se stessa, perché non riesce a riconoscersi nella propria totalità, viene proiettato sull'altro; trattare la differenza dell'altro costituendolo come oggetto. Quindi è una maniera di negare il soggetto che è in lui per non vedere l'oggetto all'interno di noi stessi. In questo processo la violenza lega il soggetto al soggetto attraverso la relazione che possiamo qualificare "carnefice - martire" e lega l'oggetto all'oggetto in una maniera che è invisibile per la coscienza.

Non è molto incoraggiante e ci si domanda come uscire da questa trappola. Fortunatamente c'è un'altra nozione: l'amore

Notate che "l'amore" è più discusso, più legato alla cultura, più diversificato rispetto alla "violenza". Si ama in maniera diversa a seconda del gruppo nel quale ci si trova a vivere e, paradossalmente, l'amore è generalmente la causa di tutte le forme di violenza.

Detto in questo modo potrà sembrare strano comunque, a ben riflettere, le guerre si fanno e si sono sempre fatte per difendere i propri legami, i propri vicini, i propri amori, e oggi si fanno spesso a causa di un "come essere", cioè a causa di qualcosa che indica quali sono i nostri legami ed i nostri amori.

Quello che fa paura nella cultura dell'altro è ciò che esprime una differenza, un altro modo rispetto a questo "come essere". Per esempio: il nazionalismo nel senso peggiore del termine si fonda sempre su una credenza di identità nazionale e sulla necessità di mantenerla e di conservarla.

Direi che allo stato attuale – lo dico in maniera molto provocatoria – l'amore in realtà è quello che c'è di peggio perché serve come motore e, in ogni caso, sistematicamente come giustificazione della violenza.

Credo, a questo punto, che sia necessario distinguere conflitto e violenza. Penso che comprendiate in quale problema ci troviamo: da un lato condanniamo la violenza, ci diciamo che la violenza è l'unico legame che tutti comprendiamo, che è l'ultimo ricorso e, dall'altra parte, diciamo che l'amore è pericoloso perché ne è la ragione profonda ed ultima. Se vi si chiede: "trovate normale difendere i vostri bambini?", rispondete "certo che è normale", anch'io lo trovo normale.

A questo punto è importante differenziare conflitto e violenza. Senza fare del proselitismo per la nostra pratica dell'Aikido, quando Morihei Ueshiba, il Fondatore, ha detto che "il conflitto è creatore", e a partire da questa nozione ha fatto evolvere il proprio pensiero e la tecnica dell'Aikido verso dei concetti come "la sola vera forza del budo è l'amore": aveva compreso la differenza tra conflitto e violenza. In realtà l'identità è intimamente legata ad una rappresentazione di sé in relazione ad un gruppo, l'identità è costitutiva della relazione, non esiste alcuna identità isolata in sé, ogni forma di identità è interdipendente, tutte le entità sono interdipendenti, ogni relazione ha a priori per oggetto il "far emergere l'identità", quindi ogni relazione è a priori conflittuale. L'utilità del conflitto è di far emergere l'identità; se guardiamo le cose in genere... per esempio lo sviluppo ontogenetico dell'essere umano è fondato sul conflitto.

Siamo sempre nel dilemma, restare quello che siamo o divenire qualcosa d'altro. La coscienza non è mai capace di sapere quello che diventerà. La coscienza è ciò che essa contiene. Se sapesse ciò che deve diventare lo sarebbe già, quindi, non ci sarebbe un divenire possibile, perciò l'obbligo che ha la coscienza di creare un oggetto all'interno di se stessa è dovuto al fatto che essa preserva uno spazio, in tutti i sensi ed in particolare uno spazio concettuale, per poter provare e seguire il cambiamento universale del mondo, la complessificazione naturale del mondo.

Se osserviamo questo processo, vediamo che l'essere ed il suo sviluppo è fondato sul conflitto. Osserviamo, per esempio, i diversi stadi di maturazione psicologica, questi rispondono ad una logica di sopravvivenza che esiste fin dalla nascita. Se guardiamo lo sviluppo sociale dell'individuo, possiamo riscontrare che è essenzialmente un controllo del sistema ed è effettivamente conflittuale con l'aggiunta della rivalità; a partire dallo stadio della vita sociale, l'altro è quello che vi esclude e che vi manda alla morte.

Il conflitto è necessariamente violento? Rispondo subito: no.

Prendete in considerazione che non è possibile che alcun conflitto si produca all'esterno di un sistema cosciente. Lo abbiamo visto prima: la divisione essenza/fenomeno, se non è oggettivata non esiste, quindi ogni forma di divisione si produce all'interno di un sistema cosciente. Non è sufficiente che delle forze si esercitino in maniera antagonista per produrre la violenza. Ci sono degli esempi in natura che sono evidenti: un esempio di conflitto naturale, di forze antagoniste? Il sole fa evaporare l'acqua della terra, la gravitazione fa scendere quest'acqua, produce l'erosione, la fecondazione della terra, ecc., tutto questo produce la vita.

E perché produce la vita e non violenza?

Perché le forze che sono in gioco sono equilibrate. La storia della coscienza è conflittuale, ve l'ho già detto. Prendiamo, per esempio, il rapporto che il bambino stabilisce con i genitori. Ogni bambino è già il frutto di due persone e queste due persone si rappresentano all'interno del bambino attraverso la trasmissione genetica, ma anche attraverso la trasmissione di una cultura e valori personali. Quindi il bambino è già una scommessa e una sfida culturale e familiare; al di sopra di lui ci sono quattro nonni che hanno già vissuto a lungo, per i quali la trasmissione è un tema importante. Evidentemente ci sono delle differenze di cultura familiare, e fanno sì che il

bambino diventi un terreno di conflitto, o almeno, lo può divenire se le coscienze non sono sufficientemente aperte e mature.

È qui che esistono, per esempio, le sfide e le scommesse transgenerazionali e post-transgenerazionali, intervengono ed interferiscono nella vita quotidiana di ognuno di noi, e sono delle parti conflittuali ereditate. Il problema è di equilibrare queste forze. Allo stesso modo la posta in gioco per la sopravvivenza della cultura, lo abbiamo già visto, è veramente qualcosa che è fondamentale e che è un fattore di violenza nella nostra società.

Che cos'è una coscienza ? Che cos'è l'essere in sé ? Se voi vi ponete la domanda "chi sono io", temo che si arrivi velocemente alla domanda "la materia del nostro corpo è la materia universale?". Siamo qui e, se voi guardate dietro di voi, vedrete un tunnel immenso che è composto da tutti gli uteri di tutte le donne che hanno partorito fin dalle origini del tempo per farvi arrivare qua, per farvi sedere su questa sedia.

È la materia universale che si sviluppa e si trasforma, che ha previsto di continuare a vivere, magari in maniera diversa. D'altra parte voi mi direte "sono quello che penso, è questo che mi definisce". Ma voi pensate con delle immagini che appartengono al gruppo, che veicolano la storia e la memoria del gruppo. Voi pensate con delle parole che contengono dei concetti che hanno gli stessi problemi, che arrivano con una storia, dei contenuti, che possono essere violenti. Né nel pensiero né nel corpo troviamo qualcosa che possiamo dire veramente noi stessi.

Se guardiamo la coscienza rispetto all'identità, la coscienza esiste solo quando produce, quando non produce non esiste. Ma all'interno del mondo psichico, cioè dove noi ci pensiamo, la coscienza si rappresenta, o rappresenta l'identità, l'essere quindi, grosso modo, il pensiero si considera l'essere. La coscienza può produrre un bisogno di coerenza, ha bisogno di considerarsi uno per rappresentarsi. Utilizza la cultura e gli elementi conflittuali della propria storia, utilizza la natura, riprende le leggi di quest'ultima, pretende di essere identità e quindi l'esclusione di ciò che è differente in se stessa, e si produce solamente durante la relazione e comunque nell'espressione di un sé unico. Quindi, anche da un punto di vista concettuale, siamo in un sistema paradossale.

Allora la domanda è: "La relazione è sempre violenta?".

A priori, sì. Ma come ho detto prima, l'identità è costitutiva della relazione, senza relazione non c'è identità, lo abbiamo visto nella relazione con la natura ed in relazione alla collettività, il bisogno dell'essere di manifestarsi ed esistere insieme. Evidentemente il conflitto si pone in tutte le relazioni che si fondano, che si creano, su una problematica identitaria.

Riguardo agli avvenimenti dei quali abbiamo parlato prima, immaginate gli effetti della negazione di certi diritti ad alcune popolazioni. In effetti ogni conflitto che esiste tra due parti è sistematicamente il conflitto interno alle coscienze che sono in gioco, proiettato all'esterno. Ogni relazione pone il problema dei limiti dell'essere, ogni relazione, come ho già detto, si situa tra il legame e la rottura.

Se non c'è legame, se non c'è empatia, l'altro non esiste, quindi non c'è relazione. Se c'è dell'empatia, il legame esiste, ma esiste in questo punto una messa in questione dell'identità che impone che entrambe le coscienze definiscano i propri limiti. Se c'è un eccesso di empatia c'è la fusione, ma se c'è carenza di empatia c'è incomprensione, quindi non-relazione.

C'è la speranza di una relazione non conflittuale, allora?

Esiste, se accettiamo di vedere, che ogni relazione è la prefigurazione di una riunificazione interna, ma questo presuppone di essere capaci di vedere la frattura interna e quindi di confrontarsi con i propri limiti, con la propria mortalità.

Ogni relazione non può essere riparatrice se non è fondata sul riconoscimento di un doppio legame: intersoggettività espressa, interroggettività necessaria per rispettare l'altro. Perché interroggettività? Se l'individuo si investe all'interno di una relazione, non si investe per cercare una propria identità ma per fare una condivisione, questo vuol dire che ha già riconosciuto

l'oggetto in se stesso e che è contemporaneamente oggetto e soggetto all'interno della relazione. Se cerca il proprio soggetto nella relazione, forzatamente trasformerà l'altro in un oggetto.

La speranza di una relazione non conflittuale esiste anche se comprendiamo che tutte le identità sono interdipendenti. Abbiamo parlato prima dell'essere in sé. Potete comprenderlo anche nel senso in cui lo si intende in Asia, in Oriente. Grosso modo in Europa l'idea dell'affermazione di se stesso, se volete della ricerca del Graal, è fondata sull'idea del viaggio di Ulisse. Si lascia qualcosa, la coscienza lascia quello che è, si fa un viaggio nel corso del quale ci si espone, si assumono dei rischi, questo viaggio ci trasforma e questa trasformazione si ottiene al ritorno, alla fine del viaggio.

Questa è una maniera di concepire l'essere all'interno della nostra cultura e implica che in Occidente le persone hanno la necessità di esprimersi per sentirsi essere. Invece un orientale che è isolato all'interno di una folla e che non fa assolutamente niente non ha alcun dubbio sulla propria identità. Se volete, la risposta a questa situazione è che opponiamo il viaggio di Ulisse a questa idea: il cielo non ha niente da dire.

Questo essere in sé dipende dagli strumenti di percezione e anche dai mezzi culturali. Non è qualcosa che fa parte del soggetto. Ciò significa che anche questo essere in sé, per quanto essere percettibile, è interdipendente con l'equilibrio del sistema con il quale il soggetto è implicato, cioè l'assenza di noumeno della coscienza è uno dei fattori di coerenza del gruppo umano, perché questa mancanza di noumeno fa dell'appartenenza al gruppo umano un elemento determinante nella percezione di sé e allo stesso modo è anche un elemento di coerenza universale, perché fa dell'appartenenza alla natura, in particolare per quanto riguarda la percezione del senso, che non è distinguibile dalla corporeità, fa dunque dell'appartenenza alla natura un elemento assolutamente indispensabile alla percezione di sé.

Quello che prima poteva sembrare uno dei motivi di questa frattura a causa della divisione è in realtà uno dei mezzi di coesione e di unità. Detto questo, la trappola è ben presente, perché ogni forma d'attacco contro il gruppo, al quale l'individuo si riferisce, ogni attacco contro una maniera di essere individuale è vissuto nell'incosciente come una minaccia di morte, evidentemente questo genera delle relazioni di violenza che una cultura poi può giustificare. C'è un altro pericolo che qui è presente ed è quello della storia: ogni individuo ha una storia, ogni cultura ha una storia e il passato è nel presente, ogni forma di storia ha la pretesa di dire quello che è il passato. Ogni cultura, religione o ideologia, rischia di essere una negazione dell'altro se non dice quello che è veramente, cioè che è un punto di vista sul mondo. Rischia di esser un attore di violenza se non dice come, attraverso quale cammino, si è arrivati a pensare il mondo come proposto da quella cultura. Non si può dire la verità sul mondo, ma si può dire la verità sulla propria storia. Cosa vuol dire la verità sulla propria storia in maniera globale? Vuol dire dare posto all'altro come soggetto, cioè riconoscere la violenza di cui siamo stati autori, riconoscere come si è negato l'altro, mostrando ciò che è stato l'oggetto all'interno di se stessi. In altro modo è dare al passato la sua intersoggettività ricreando l'intersoggettività del presente.

Sono un insegnante di Aikido prima di tutto, il corpo ha un ruolo molto importante nella pratica dell'Aikido; si "passa attraverso il corpo" e l'attività corporea riprende all'interno di se stessa questa dialettica che abbiamo visto tra soggetto ed oggetto ed immediatamente equilibra le forze tra l'empatia e l'identità, tra la relazione ed il rischio di fusione e l'autismo, nel quale si trovano attualmente alcune culture. Il corpo riveste all'interno della storia psichica e della storia della cultura occidentale il ruolo di oggetto, il pensiero ha, invece, il ruolo di soggetto. La confusione tra coscienza e pensiero genera una confusione tra coscienza e identità. Abbiamo visto che gli strumenti della coscienza appartengono alla natura ed al gruppo, in realtà l'individuo è sistematicamente in conflitto perché privato di un'identità all'interno di questo contesto ed è soprattutto alla ricerca dell'identità, prima vi ho parlato della ricerca del sacro Graal, e comunque

il corpo è un legame oggettivo tra un se ipotetico che vive l'interazione e che pone come assoluto la questione del legame. L'idea del legame oggettivo tra questo se ipotetico è un se percettibile.

Il corpo si definisce all'interno dello scisma dei limiti tra se e l'altro, fonda un'identità percettibile difendendo uno spazio interno ed uno spazio esterno nel continuum spaziale.

Attualmente voi respirate ed il vuoto interno ai vostri polmoni è assolutamente necessario alla vostra vita, non è dissociato dal vuoto universale, il vuoto fonda il tempo in particolare attraverso la sua mortalità, che è riconosciuta. Quello che voi percepite lo percepite all'interno del vostro corpo, la coscienza, il vostro pensiero attraversa il corpo, l'altro, anche quando è un altro che non volete riconoscere, è un altro che viene dall'interno del vostro corpo, quindi è evidente: il corpo è uno spazio dialettico e culturale per natura, se il corpo è respinto allo stadio di oggetto è esattamente perché contiene l'altro. Lo scisma ha paura di perdersi nell'altro, è l'altro in "se" noi stessi che è una minaccia, la violenza è qui nell'essere, tra identità e coscienza. Ogni forma di coscienza è una struttura caratterizzata dalla credenza nella propria permanenza ed allo stesso tempo dal suo carattere effimero. Deve essere una totalità, un monade per poter produrre, e non produce se non in relazione all'alterità, deve mantenere una giusta tensione tra se e l'altro, deve aprirsi all'altro senza che l'altro costituisca un pericolo; troppa empatia fa sì che non esista più l'altro, non è più se stessa, senza empatia, di nuovo, non esiste perché la coscienza si produce solo all'interno della relazione e lo scisma, per mantenersi cosciente, deve ignorare una parte di se stesso ed esportarla all'interno delle tensioni, delle resistenze all'empatia.

In particolare, attraverso la sua mortalità, che è riconosciuta, il corpo è portatore in modo naturale di una differenza in quanto esistono un certo numero di atti del corpo che scappano al controllo psichico. Immaginate, per esempio, se doveste pensare a respirare, a digerire, a far battere il vostro cuore... tutto questo scappa alla coscienza, intesa come coscienza mentale che rioggettiva le proprie azioni, il proprio pensiero.

Il corpo è il legame assoluto perché tutto quello che succede alla coscienza proviene dal corpo, quindi anche l'altro. I nostri modi di accesso al mondo sono i cinque sensi collegati alla coscienza, il mezzo per viverli di cui disponiamo è il corpo. In qualsiasi posto andiate voi vi recate con il vostro corpo. La mattina vi mettete nel vostro corpo e partite.

A questo punto c'è un quesito che viene spontaneo: cos'è il legame? Finché la domanda è: "chi è l'altro, chi sono io", siamo ancora in una situazione conflittuale, cioè voler definire l'identità dell'altro e voler definire la propria identità.

Una maniera di uscire da questa impasse è portare la coscienza sul legame.

"Che cosa è tra di noi", non "che cosa è dentro di me e dentro di lui", ma "che cosa possiamo essere insieme".

Questo pone una domanda: che cos'è reale nel mondo? Nell'ambito dell'Aikido il Maestro Kobayashi, in particolare, ha sottolineato alcuni punti. Ha detto che: "per prima cosa *Ai* è amore", cioè *yin/yang*, *omote/ura*, *uomo/donna*, eccetera, qui il legame è una interdipendenza assoluta, l'altro non esiste; i due assieme creano *Inochi* la vita; a partire da *Inochi*, dalla vita, si sviluppa *Chie* che è la coscienza universale e l'intelligenza universale, la possibilità di accedere alla complessità.

E' proprio qui il punto: quando la coscienza è capace di rappresentarsi non all'interno di un'unità ma in una molteplicità, cioè quando la coscienza è cosciente della propria divisione, allora ha la possibilità di accedere all'unità. La coscienza della divisione è l'unità.

Quello che è vero nel mondo *Ai* - l'amore - l'armonia, *Inochi* - la vita, *Chie* - l'intelligenza - la comprensione della complessità. Kobayashi Sensei diceva: "Se volete capire *Chie* guardate gli uomini, hanno tutti un viso diverso ma vivono tutti insieme. Potete riflettere sull'unità che esiste tra noi pensando alla palpitazione di tutti i cuori che battono nel mondo in questo istante. La palpitazione delle carni che sono in movimento è un'unica vita ed allo stesso tempo ognuno di noi ha un viso diverso. L'idea di *Chie* si può anche esprimere in un altro modo:

Tutto ciò che ha un inizio ha una fine, una cosa che fa parte della realtà è l'impermanenza; niente è isolato nel mondo, anche questo è un elemento della realtà: l'interdipendenza; ed infine il non noumeno dell'essenza, cioè, qualsiasi sia la manifestazione l'essenza è il vuoto, il mondo che appare.

Tutto il resto è storia e molto spesso, sfortunatamente, storia del conflitto.

Abbiamo parlato dell'Aikido che è la mia via, ma ci sono moltissimi modi per accedere alla riunificazione dell'essere. Non si tratta qui di assimilazione o integrazione, ed ancor meno di rifiuto, l'importante è vivere insieme nella differenza.

Il mondo appartiene a tutti gli uomini e vivere in un luogo o in un altro non può definire al giorno d'oggi la maniera di vivere.

La società moderna deve essere pluriculturale, plurilinguistica, plurireligiosa e potete aggiungere tutti gli altri pluri che volete a questa lista, perché è nel riconoscimento della molteplicità che si trova la soluzione.

Il diritto dei popoli di disporre di se stessi deve esprimersi al di fuori di considerazioni di territorio.

A questo punto ci possono essere moltissime obiezioni a quello che dico, ma oggi si parla di andare verso la globalizzazione e quindi si parla di trovare una totalità.

La questione è semplice: o il mondo di domani sarà sottomesso a un'unica cultura che ha distrutto le altre e che continua poi a lacerarsi per far nascere attraverso una nuova divisione l'oggetto necessario alla propria sopravvivenza, oppure il mondo di domani sarà il mondo che nascerà da una relazione armoniosa che delle identità gruppali avranno vissuto insieme, e della quale nessuno ha il diritto di presumere come sarà.

La condizione perché questo accada è che le identità di cui stiamo parlando siano rispettate.

Se il mondo di domani produrrà dell'interobiettività, cioè se sarà reale, sarà senza violenza.